

come dicemo del genere humano della mettà, anchora fino al tempo di David, et da David quasi un' altra mettà fino hora che sono solamente anni 70 o 80, et a pena et raro cento et di questo basta. Però i massageti li parenti et propinchi loro [f. 112] pervenuti alla vecchezza gli strangulavano. I troglouthiti l'impotenti et deboli per la vecchezza per non potere seguir il bestiamme gli attaccavano dal colo alla cuda d'una vacca et stracinati morivano strangolati. Verso il mezzo giorno in certe jsole pervenuto il re loro a una età matura per la legge et statuto del paese si faceva egli medesimo uccire, succedendo dipoi un' altro al suo luogo. Il che afferma Alessandro di Alessandro, quando conoscevano, essere inutile di giovamento o di negocio, quello ordinavano dal ponte precipitare. Hora questa vecchia era condanata per la sua vecchezza d'esservi precipitata, ma non per gratia, solamente in quelle continue pene et tormento fino alla morte continuasse. Un pocco più in là si veggono le vestigia di *naos*, cioè tempio o machina grande nella quale vi era lo sepulcro di Oenopione, afirmandolo Pausania, per esserci stati in essa scolpiti tutti i manifici gesti suoi et Atheneo Miletus, "chiusque ferax, urbsque Oenopionis".

Diod. 1. 2.
et 3.

1. 5. c. 12.

7. 1. Aca.

1. 1. 1. c. 25.

IL FINE DEL SESTO LIBRO

[f. 112v] LIBRO SETTIMO

Havendo noi ne' dui precedenti libri narrato cose, le quali deveno a molti parere essere difficili apprestarci fede, non per altro certo, se non per amore che mostrano piuttosto alle favole approssimarsi, ch'altramente. Del che certo non li diamo torto veruno. Perciochè egli è molto difficile poterne havere delle cose molte antiche, che delle presente certa et assicurata testimonianza la quale degna ci fusse a indure gli huomini alla credenza della verità, onde nulla impedisse colui che racconta diverse cose, non ci sia più delle volte per un bugiardo tassato, anchor che l'auttore con verissimi essemplij et altre ragione si sforza mostrare il vero, correndovi similmente la ignoranza di molte persone ignave, le quali per haverne pocco udito et letto della historia, maravigliandosi di quelle cose, ch'all' orecchio loro amirabile paiano, le quali rendendosi stupide et attonite, viengono dipoi dai saggi, esperti et versati in quelle, essere burlati, vilipendiati, et sciochi stimati: la qual cosa lasceremo allo arbitrio et volontà di ciascuno a giudicare quel che li piase, et a noi basta solamente attendere, et cerchar quanto possiamo la verità con prove et testimonij di auttori autentichi et aprovat, altramente questa nostra historia, piuttosto sarrebbe stimata et tenuta favola et non historia overo fabulo-historia. Tal opinione vi pregiamo, sia da voi lontana con vostra pace. Cosiderando le cose passate rimetterle in memoria spesso rapportano utilità grandissima a coloro ch'intendono, et infinita difficoltà a coloro che le scrivono. Hora in questo tratteremo, piacendo a Iddio onnipotente [f. 113] della devotissima abbadia di Santa Moni il tempio et miracoli, il qual tempio resta all' oposito dal monte, del quale fa menzione Martino Crucio nella *Turcogrecia*, hanno dice, un tempio 1. 3.

verso ne' monti discosto dal castro cinque miglia verso l'ocaso o ponente. Il qual giudichiamo essere il più bello de' tempij de tutte le isole dello arcipelago, ornato di bellissime imagine et artificiosi volti, edificato, come dicono gli abitanti, da Costantino Magno. Ma quanto a noi possiamo dubitare, che sia non da Costantino Magno edificato, quantunque nelle historie ecclesiastiche di Eusebio et di altri, ch'egli n'havesse molti tempij fatti edificare, troviamo. Ma da Irene madre di Costantino, figliuolo di Leone Copronimo. Perciochè troviamo in Zonara Irene Imperatrice esserci stata relegata in quella isola, nella quale havea un monastero edificato, et di sotto anchora dice, esserci relegata a Lesbo o Metilene, la qual isola non è molto distante da questa di Scio; et nella intrata della porta grande del tempio si veggono in pittura et nomi degli edificatori con corone in testa imperiale. Altri dicono esserci avvenuto a que' tempi che passava l'essarcho, legato, o governatore di Candia (del cui nome non havemo piena notizia) il qual havendo inteso la fama de' tanti miracoli di quel santo luogo, deliberò egli anchora andarci al perdono devotamente, il qual fu accettato da i padri humanamente, et raccolto come si conveniente [*sic*] a tal personagi; in questo mezzo da uno di quei padri ispirato dalla divina provvidenza, li predisse, ch'egli presto [*f. 113v*] ascenderà alla dignità imperiale, lo essarcho udita la nuova isperata alegro et molto atonito del pressagio grandemente meraviglioso restava. Et all' hora fece voto, ogni volta ch'Iddio l'havesse tanta gratia concessa, far incontente un tempio in onore della vergine edificare, per la cui intercessione sarrebbe ammesso in quel grado. Non guari tempo passò, che gli venne aviso che l'imperatore vi era passato in altra vita, la imperatrice, che di costui molto d'amore ardeva, il fece richiamare subito dallo essarchato, il qual dicono havere sposato et creò imperatore. Egli non ingrato della promessa fatta al monacho, fece comandare che

quel sontuoso monasterio edificato ci fusse, et insieme quello di Santo Nicolao Basilicari, et del beato martire Isiodoro. Ecco quanto noi havemo potuto ritrovare circa tal edificio, ma voi, Signor Christophoro, che molto siate versato nella historia di que' luogi, non vi sarà molestia, per migliore intelligenza de' lettori, ricercare et chiarirne per scritto la verità. Onde per questo alla nostra historia darette miglior luce. Et cossì noi seguiremo il resto. Il tempio dunque di questa Agia Monì, cioè de Santa Unica, o vero della Madona Unica [!], fu edificato et arichito da diversi jmperatori dell' oriente et da diversi popoli, che per i tanti grandi miracoli avvenuti in quello santo luogo concorrevano. Narrano le historie del monastero, come appare etiamdiò da loro privilegij jmperiali, chiamati da loro *chrussobulata*, cioè suggellata con la bola d'oro, essersi stata trovata in quello istesso luogo, nel quale hora esso è fundato, cioè lo santo monastero, la *icona* o la imagine della gloriosa Vergine Madre, da certi padri santi, i quali allo eremo menavano vita angelica, sprezzando le vanità [*f. 114*] et deliciae di questo mondo corruttibile, la qual imagine era miracolosamente atacata sopra un mirto, havendo una lampade avanti ardente, custodita riverentemente da essi senza che a nessuno fusse noto, fu dipoi saputo alla città et pubblicamente divulgato a tutti, vi si concorse molta gente per vedere quel misterio. Ivi sempre vi si concorre molti pelegrini da diverse parte, acciò rendano i voti promessi, ma il gran concorso è nel giorno della festività della Madona, ove si fa il gran *panagiri*. Altre volte prima massime che i turchi havessero usurpato lo jmperio, molto più beni haveano, i quali li furono tolti insieme con esso, nondimeno all' Isola hanno anchora buona parte, et in certi altri luogi della christianità vi sono da cento *chalogeri* senza i laici, che d'ordinario servono il monastero. Fanno ogni dominica certi piccioli pani, i quali contribuiscono per elemosina a chi ne vole, ma tutti,

tanto ricchi quanto poveri, ne pigliano, et li servano a casa per devozione, come cosa benedetta, non ci viengono mai muscidi. Coloro che con essi la refezione vogliono stin-
drapeso, cioè alla gran mensa dell' ordinario prendere, sono certo benissimo accetti con attione di gratia, ma pocci ci vanno per l'austerità de cibi, non havendo più vivande delicate, che de' legumi, pane et vino, raro di pesce, che i giorni ordinati, imitando gli apostoli et gli eremiti antichi, et massime Santo Pietro, come riferisce
elemente de' gesti di Santo Pietro, che il suo vitto non vi era d'altro che del pane, ulivi, et rado d'herbe, et la sua veste una rota vecchia, et di quei era molto contento considerando essi padri la sentenza dello Signore,
"atendete che i vostri cuori per sorte non si agravino dalla crapula, nella ebrietà, et ne' pensieri di questa vita" et quello di Santo Paulo, "coloro che dormono, dice, la notte dormono; et coloro che sono imbria-
chi la notte sono imbria-
chi, ma noi che siamo del giorno siamo sobrij". La sobrietà et l'astinenza fu sempre mai lodata non solamente da christiani, ma etiamdiò dagli ethnici et pagani, dicendo Basilio, parlando Iddio ai primi [f. 114v] parenti, ecco vi ho dato il legno, il qual ha il frutto in se stesso et vi sarà in esca, et non dice, vi diedi pesci, nè pecore, nè rettili, nè quadrupedi per esca. Imperochè non dice per gratia loro ho creato, ma alla prima legazione concesse la fruizione de frutti, perciocchè anchora si reputavano essere degni del paradiso, et egli soggiunge, un misterio ben occulto esser a noi dato, alle bestie, a' volatili, et a tutte le fiere, i frutti, et il grame della terra. Et vedere hora molte bestie non nutrisci d'esse? Qual frutto sostentare la panthera di nutrirsci, qual il leone pascer possa. Oltre di ciò volendo noi imitare la vita del paradiso, acciochè possiamo in esso intrarci sprezzate le delicatezze gli varij cibi, quanto possiamo con frutti, semenze, et nuce noi stessi ci conduciamo, stimando queste superflue, le repu-

Luc. c. 21.

Thesa: 1. c. 5.

exam. hom.
XI.

diamo, non come cose abominabile per amor del Creatore, ma per loro delicatezza et volontà. Ove il canone degli
apostoli aggiunge, se alcuno vescovo, prete, o diacono, o del tutto dallo numero sacerdotale, dalle nozze, dalle carne, et dal vino, non per amor della essercitazione ma per l'abhomminazione s'astenne, scordandosi che tutte le cose assai buone, et che maschio et femina fece Iddio l'huomo, ma biastemando calumnia l'opificio, o si corriga, o si deponga, et dalla chiesa si schaccia, similmente et il laico. Onde Balsamone negli scogli dello istesso luogo dice che la chiesa non rebuta le nozze legittime, perciocchè per amor d'esse Dio il maschio et la femina ha creato. Meno quelli che si pascono di carne, nè beveno del vino, aborrisse, s'ogni cosa fanno con opportunità, et come gli sacri oracoli trattano, ma meno quelli i quali a ragione dello essercitio s'astengono, punisse. Et perciò bisogna attendere ciascuno in che modo da quelli si deve astenere, ma coloro che per exercitio et per alcuna religione da quelle si astengono, non saranno condanati. Perciò molti monachi i quali grandissimo tempo per la continenza, nè furmagio, nè ova, nè vino gustorno. Si vedde etiamdiò appresso gli antichi essere stata in grandissima considerazione, dicendo Dice-
archo Peripatetico gli [f. 115] antichi greci, come prossimamente da Dio nati fussero ottimi naturalmente furono, et menando vita ottima, tanto che la loro generazione fu giudicata aurea, et soggiungendo dice, essi mai veruno animale uccisero. I quali certamente veruna cosa migliore approvorno per la sanità, che a modo nessuno amazzare et cogliere le cose superflue, talche mai volsero assumere nutrimento, che la natura avanzasse, ma piuttosto quello, che meno potente della natura fusse. Et cossì gli essenì, o essei, de' quali ne parla Flavio Giosepho, Philo Giudeo et Porphirio, erano tanto religiosi circa le cose d'Iddio, che lasciando tutte le cose profane era l'animo loro volto al culto divino, i quali purificati, doppo le pregiere, si

Phorph. de
abstin. antiq.
4.de bel. Jud.
l. 2. c. 7. De
vita contemp.

trasportavano in un certo tempio santo nel cenaculo, et ivi sentati con silentio a ciascuno vi si dava solamente per ordine un pane, un vaso, et una vivanda, le quali non era lecito a nessuno gustare, se prima non havesse reso gratia a Dio. Et il simile facendo doppo il pranzo. Et cossì pareva certo agli antichi, colui che non fusse sobrio et astinente non essere degno chiamarsi philosopho, dove si conosce che la prima origine di vivere in questo modo fu ritrovata da gli orientali. Gli indi continuorno, et massime i loro saggi, chiamati "gimnosophisti" fra i quali, coloro che vi erano del tutto donati per successione di razza allo studio della religione et sapienza, nomati "bracmani", et quelli similmente che per elettione solamente facevano la medesima profezione chiamavansi "samanei", la vita dei quali ampiamente describe Bardesane Babilonico, come riferisse Porfirio nel libro *Dell' Astinenza* cotesti fuori della temperanza et della santimonia si astenevano degli animali. Con quella simulazione i pithagorici et molti altri saggi de' greci si compiaquero seguire quella usanza, per la qual Socrate havea lasciato in scritto, che fussero nel tempio della Eleusina [*f. 115v*] questi tre precetti scolpiti dalle legge di Tripolemo, honar [*sic*] i parenti, venar [*sic*] i dei, astenersi mangiar della carne. Ove Piro Re dell' India disse a Alessandro Magno, il mio vitto è l'herba, i cardi e frutti de palme et il mio potò l'aqua, la quale il fiume mela infunde. Numa Pompilio sacrificando si astenne carne mangiare. Giulio Cesare molte volte per la religione fece la sua cena d'herbe et legumi. La purità dunque di questi cibi è quella ch'infiama l'animo nostro alla contemplatione, ne unisse grandemente con la prima causa, la quale ogni uno desidera naturalmente acquistare tal che la santimonia dell' astinenza conferisse molto ai mortali la vita eterna. Ma il corpo ingrassato sforza l'anima cadere, et la rende corporea et la conduce a mal fare et la priva dalla vita felice, et acrescendo la mortale caccia et impedisce che

Alex. ab Alex.
Gen. dic. l. 4.
c. 17.

non acquistiamo la incontamina come hora chiaramente veggiamo nella vita di questi santi padri, che mai carne, non spesso vino, raro pesci, sempre legumi senza condimento con grandissima pazienza gustano. I quali contentissimi tutte le loro azione a Dio riferiscono. Hora ritornando al primo ragionamento, egli è fama che molte volte, quella *santa icona* la volsero trasportare nella città et farli un nuovo tempio, et mai la potero retenerne, che non ritornasse al primo suo luogo per permissione divina, come dicono esserci stato in altri luogi de sante imagine ella è opera di Santo Luca Evangelista, dalla quale molti miracoli affermano esser veri. Dicono trovandossi alcuno gravemente indisposto portata da dodeci padri monachi (questo però di rado si fa) accompagnata con grande devozione et con quella solenità conveniente con psalmodia angelica in honore della Santa Trinità et intercessione della Deipara Vergine Madre la pongono sopra il passiente, ove si vedde scaturire molte gratie date da Dio gratuitamente a' poveri mortali, che con buona fede et buona intenzione sono nella santa parola nutritti et instituiti. All' hora esso passiente o subito si libera dal morbo che lo premeva o fra pocci giorni finisce il tempo suo di questa vita, all' altra più certa et migliore, come tutti i fideli christiani [*f. 116*] facendo bene deveno sperare, et cossì uscendo da quel travaglio et molestia, che più giorni tormentar lo poteva, riposa in buona pace. Pigliando etiamdiò dell' oglio con il cotone, accomodato in certe canete, da quello che nelle lampade ardeno avanti la imagine, et unto con esso la fronte degli amalati con buona intenzione et fede, molti la sanità reccuperano. A essemplio degli apostoli, i quali ungevano molti infermi et si sanavano, la quale usanza per molti secoli havea continuato nella chiesa di Franza, che chiamano *galicana*, onde tengono che Santa Genoveva, con l'oglio molti egroti; et cossì Santo Martino sanavano; onde nel gran monastero,

Marc. 1. 6.

chiamato hora *marmotie*, si conserva etiamdiò l'ampola d'oglio di Santo Martino, con la quale nell' anno 1593,¹ il mese d'Agosto, fu unto il Re Henrico quarto, pocco di poi che si rese chatolico. Si vede dentro nel tempio un successo miracolosamente accaduto e' tempi di saraceni, i quali doppo havere distrutto l'antica città, della quale di sopra havemo fatto menzione, si sforzorno etiamdiò rovinare et demolire esso tempio, et perchè la cupula è coperta di piombo co' strumenti romperla travagliavano, in quell' istante uno di que' ferri fatto il bucco alla cupula, ussine fiamma, la quale quelli che di sopra vi erano, abbruciando il ferro penetrosse nello tempio, et non arsè altro che una travicella, la quale hora ancora si vedde mezza abbruciata, et tal sorte in terra esso era intrato, che si giudica essere fino allo abiso penetrato, non vi potendo mai trovare il fondo nè il ferro. Appare il vestigio di quel bucco tanto largo, quanto era il ferro, che resta in mezzo d'uno marmoro bianco nel pavimento. Gli altri saraceni di quei bruciati compagni, i quali eravano di sotto riguardanti, divenero tutti ciechi; et per questo miracoloso effetto sgomentati, giamai nessuno di quella setta [*f. 116v*] saracina nell' Jsola comparse a danni suoi. Doppo que' tempi un gran dama volse dentro nel detto tempio intrarci cosachè contra lo statuto dell' ordine loro (perciochè i monachi dell' habito di Santo Basilio proibiscono l'adito alle donne a loro monasterio) ciecca divienne.² Per il che i chalogeri, postossi in orazione, pregorno tanto la Vergine per sua intercessione appresso suo figliuolo, che li restituì la vista. Vi sono altri et infiniti miracoli, de quali parlarne saressimo molto prolissi. Le mura di dentro d'esso tempio sono tutte coperte di mosaica, con certi piccioli vetri indorati nella punta, posti con industrioso ordine, che pare esserci tutta coperta d'oro d'una pezza intiera. Il pavimento

¹ So MS. The Preface to our MS. is dated 1585. There were, therefore, later additions to the text; for the work was written in 1586, cf. p. 92, "hoggidi che siamo nel 1586".

² Only within the last ten years have women been permitted to enter the precincts of Nea Moni.

lavorato con diversi marmori in pezzi riportati con varij lavori. È diviso il tempio in stazione in longezza separate con le sue sedie. Il tetto d'ogni stazione è coperto in copula. Egli è sostenuto di volti con belle colone di porphiro con varij colori. È la stazione degli orthodoxi, di *cathecumeni*, cioè illuminati, et degli *energumeni*, cioè penitenti o ispirati, benchè a tempi nostri si servono pocco di queste stazione, quanto a questo effetto per la gratia de Dio. Dippoi che pochissimi *cathecumeni* hora nella chiesa chatolica si trovano. Però non lasciano per una cerimonia in memoria dell' antichità intertenirne la forma che in luogo d'essi *cathecumeni* si meteno i conversi, come anchora usano i chartugiani all' hora dell' officio perciochè non è permesso per il canone che i laici possano intrare nel choro a cantare nè dir l'epistola se non habbiano la charatere del vescovo. Overo le stazione servono per l'ufficio di mezza notte, che i greci o romei, cossi denominati dalla nuova Roma (cioè Costantinopoli doppo la trasmigrazione dello jmperio romano da Costantino Magno in levante) chiamano *orthros*, cioè [*f. 117*] matutini et nelle vigilie usano esse stazione, chiamate *cathismata* o notturni da latini. J monachi non sono ociosi ma ciascuno per ordine ha qualche occupazione. Quando sono fuori dell' ufficio, avenga che mentre operano manualmente, mossi dalla devozione, punto non preteriscono di non rendere gratie a Dio, et con la bocca et con la mente, acciò lo stimolo del mondo et la tentazione del satanaso non possano luogo haverne d'offenderli. Però gli sacerdoti soli sono essenti di operare, meno haverne ufficio particolare che della celebrazione, vaccando sempre in cose spirituale possano bene segli torna commodo, travagliarne etiamdiò in cose manuale, trovandosi alcuna volta stracchi per la recreazione della lettione divina. Gli sacerdoti in cossi gran compagnia sono pocci di numero. Egli è però ciascuno tenuto la sua settimana celebrare il divino ufficio et tremendo sacrificio in pane, fermentato vino, et aqua; et

c. 23. syn. in Trullo et Q. 1. interrog. M.

p. 2. ad Corinth. 2.

syn. cartag. 4. can. 20.

doppo la consecrazione rimettono di nuovo dell' aqua tepida in memoria dello sparso sangue et aqua dal latte di Christo sendo nella croce. Et questo havemo trattato perciochè alcuni abusati, del rito della chiesa orientale, come ne fu Nicolas Nicolai. Vi si nelle ne loro scritti et altri, hebbero ardire di dire che i greci nello sacrificio della santa liturgia o messa non mettere aqua nel vino in essa consecrazione. De quali conosciuta la ignoranza di cossì evidente misterio ciascuno christiano li condana di falsità, imputando a essa chiesa questa ignominia, errore, et eresia. Et notate fideli, che questa heresia, come appare per il canone 32 della sinodo sesta Costantinopolitana, l'una dagli hidroparasti, l'altra dagli armeni. Questi, cioè gli armeni, con vino solo, quei cioè hidroparasti, con l'aqua sola sacrificavano. Ecco dunque l'errore di cotesti falzi accusatori, i quali impongono questa [f. 117v] heresi alli orthodoxi, la quale fu dannata in esso sinodo. Del che Balsamone nella esplicazione di detto canone fa ampia menzione. Aggiungono anchora che da' greci vienne essere cantata la messa in lingua loro vulgare, cosa certo falsissima; mostrano certo pocca cognizione haverne della varietà dello idioma greco. Havessero almeno domandato a coloro, che nella lingua greca sono versati, o letto le liturgie, le quali sono ne' mani de dotti familiare et stampate, dipoi che sono francesi, in Parigi, che sono le medesime et le istesse che canta ogni giorno la chiesa. Egli è ben vero che lo stile, non c'è tanto elegante, nella lingua et phrasi, nè cossì profonda quanto quella di Demostene, Tucidide, Isocrate, Platone, et altri antichi scrittori, ma più basso et più commune come all' hora se ne parlava nelle sinode, et come hora veggiamo scritto ne' libri della sacra scrittura, sendo ogni cosa che si canta nella chiesa da essa tirata. Il quale diferente da questo che hoggidi si parla vulgarmente et comunemente per tutto il levante, come anchora un certo possevino dell' ordine di jesuiti, stimato molto da essi in dottrina, grave

nella sua navigat^o tratato della penit^a

d'ingegno, et curtegiario impose nella sua Moschovia molte cose non santamente a' greci, le quali agli huomini conoscenti sono assurde et falze, et massime a giudicio di coloro che versorno alcun tempo per la Grecia, conversato con essi, sudato ne' loro canoni, visto le ceremonie, il rito et costume ecclesiastico, non bisogna che si dichi, che tal personagio havesse errato per ignoranza, anzi di gloriosa ambizione, et sciochezza, ch'è peccato gravissimo a un huomo di chiesa mentire, acciò sia dai mortali sapiente stimato. A tal che la ignoranza è a quei che non sano, ma ne' saggi et nelle scienze versati è mera malizia nascondere [f. 118] la verità, la quale è quella che ne dà la fede, et ne conduce alla salute, la bugia ne leva la riputazione, la quale è tanto dagli empij et maligni ricercha, et ne priva dalla gratia divina, dicendo Job "Iddio volesse c. 13. che voi taceste, acciochè vi stimaste saggi". Il sacerdote essendo in ufficio è chiamato *ephemerios* o *ebdomadarios*¹ cioè semoniere. Hor universalmente per tutto l'oriente si canta undeci volte l'anno solamente la liturgia di Santo Basilio le cinque dominiche della Quaresima; Giobia Santa, sabato santo; l'essaltazione di Santa Croce, la vigilia di Natale. Il giorno della festa d'esso Basilio, ch'è il giorno della Circumcisione, et la vigilia dell' Epiphania. Però tutti li altri giorni della Quaresima, ecceto gli sabati di detta Quaresima, la festa dell' Annunciata et la dominica di Palme, si canta quella di Chrisostomo. Quella di Gregorio dialogo, Papa di Roma, *Proigiasmeni*, per consecrata, per amor che non si consacra tutti quei giorni ch'essa messa si canta, havendo consecrato per tutta la settimana, ecceto sabato. Però la consecrata hostia di quel giorno di sabato non la servano, m'all' hora il sacerdote la comunica; ma la consecrata da dominica in dominica si serva per il resto della settimana. Comunicando il sacerdote di quello pane per santificato mercore et venire

¹ = the priest who officiates for a week.

concil. laod.
can. 49. con-
stan. 6. can.
32. et balsa.
nell' esplic.

della consacrazione della dominica passata. Hora lo sacrificio per santificato è la oblatione dello sacrificio già prefatto et perfetto, perciocchè i giorni dello digiuno, cioè della Quaresima, sono di pianto et di ramarico per la espiazione de' peccati. Ma oferire a Dio lo sacrificio egli è far festa. Perciò i padri ordinorno non farsi nuova consacrazione tutti quei quaranta giorni, ecceto lo sabato et dominica, et il giorno dell' Anunciazione, et ogni volta che si canta la lithurgia di Chrisostomo, et cossi in questi giorni imposero far festa et non piangere et gegiunare. Il qual precetto hora i latini ancora il giorno del venire santo nella chiesa loro si osserva, anchor ch'essi la hostia persantificata di Giobia Santa la comunicano venere. Ma i greci mai quel giorno [*f. 118v*] nè consacrano, nè comunicano. Ma l'hostia consacrata di Giobia Santa, ch'è la Cena del Signore, la conservano per tutto l'anno, la qual serve per li amalati et per quelli che si preparano il resto dell' anno alla comunione santa et quel ch'avanza il popolo lo comunica il giovedì santo dell' anno seguente, et cossi consecutivamente d'anno in anno questo si osserva la luthurgia di Chrisostomo, la quale è più breve di quella di Basilio, si celebra ordinariamente tutto l'anno, ecceto i giorni sopradetti. La dominica di Pascha dicono quella di Chrisostomo fino alla dominica de Albis, o quasi modo, o ottava di Pascha, o come i greci di Santo Thomaso, et quantunque sia intiera tutta la luthurgia, nondimeno pare che si amuzza per amor che quel spacio degli otto giorni (come si usa tutta l'ottava di Pascha in certe chiese latine lasciarci di salmi, che in luogo di cinque al vespero, dicono tre) si lascia li salmi, la prosa, l'himni, cantano, però qualch' antiphona, facendolo anchora i latini sabato santo per tutto in segno d'alegrezza, della ressurettione. J greci la natività di Christo et la Ephifania fano il medesimo, et perchè i giorni di lavoro ordinariamente non si canta cossi solene, perciò ad alcuni pare non essere quella di Chrisostomo. Dua venire l'anno non celebrano nè

comunicano. JI venire dell' ultima settemana del carnevale et venire santo, come già havemo detto, le tre messe del Natale, che i latini per ordine et osservazione di Theosphoro Papa, quantunque greco, celebrano, i greci non osservano. A ogni corpo di chiesa non vi è che uno altare et quando più fussero, non gli è lecito, nè permesso, che una sola volta il giorno celebrare in esso tempio, come appare per il canone x. del Concilio Ansiodorense, dicendo non esserci lecito sopra in uno altare l'istesso giorno dire due messe, meno nello altare, ove il vescovo disse la messa; il prete celebrare quel giorno. Et anchora che tutto l'oriente è sugetto et posto sotto la diocesi di quatro patriarchi, cioè Costantinopolitano, Alessandrino, Antiocheno, et Hierosolimitano, riconoscendo ciascuno fedel christiano il suo pastore diferentemente, nondimeno non si trova fra esse nessuna differenza [*f. 119*] nelle ceremonie et ordine cantando una istessa psalmodia. Che se per sorte un prete costantinopolitano andasse in Alessandria non sarrebbe certo in pena d'havere altro messale. Il qual modo di fare mostra havere imitato la Spagna per evitar la confusione del clero. Et certo in nessuna cosa più i costumi della disciplina scaccia dalla chiesa che la inordinata diversità degli officij come appare per il canone secondo, concilio toletano quarto, dicendo piacque che uno ordine di pregare et di cantare per la Spagna et Galicia da noi si conservi, uno modo nelle solenità delle messe, uno negli officij vespertini, acciochè non sia mai più fra noi, l'usanza diversa, perciocchè si contentiamo sotto una fede et regno. Non cantano dunque hora alla chiesa orientale altra luthurgia che quella di Santo Basilio magno; undeci volte l'anno, come di sopra havemo detto. Et quella di Santo Giovanni Chrisostomo et di Santo Gregorio dialogo la Quaresima, nondimeno approvano quella di Santo Giovanni Apostolo, di Santo Ambrosio, vescovo di Milano, di Santo Cirillo Hierosolimitano, Damasceno, Hieronimo, et Santo

Marco Evangelista et Santo Clemente papa, le quale tutte sono del medesimo rito et energia, come le altre prime, tendendo tutte a uno istesso fine, in honore et gloria di Jesù Christo nella celebrazione dello suo santo corpo et prezioso sangue; che per li peccati nostri havea patito et sparso nello albero della croce. Certe feste comunemente senza farne distinzione di giorni prohibiti, cioè di mercore et venere, mangiano vivande prohibite in gieggiuni da tutti chiamate vulgarmente quello spacio, *urci burci*, le quale distinguono in questa sorte, dui giorni avanti la Quaresima degli apostoli, perciocchè tutta quella settimana si mangia carne cossì mercore et venere, come gli altri giorni ordinati. Per questo si contano dui giorni prohibiti, la festa di Natale, se casca venere, tre o quatro giorni prohibiti si mangia, ma se casca sabato, dui, perciò che la vigilia dell' Epiphania si casca mercore o venere si gieggiuna. Ma se caso la festa venisse a cascare mercore o venere non si gieggiuna. Contaremo dunque in questo modo venere, una, mercore, dua, l'altro venere ch'è l'ottava, tre, et il giorno dell' Epiphania che sono quatro, cascando però mercore o venere. Et anchora che ci fusse giorno prohibito non si lascia di mangiare vivande grosse, perchè si dà nome *dodecamera*, cioè di giorni 12. Continui senza distinzione veruna, alegramente facendo festa, mangiando vivande grasse l'uno per l'austerità del digiuno dello avento, chimato [*sic*] *sarandamera*, cioè di giorni 40. Dipoi per la buona nuova datta a pastori dagli angeli per il nascimento dello Salvatore conforme allo Evangelio et alla prophesia di Esaia. Ultimo [*f. 119v*] per la heresia di Photino, il qual negava tutta la Trinità non volendo nessuna persona fusse della parola de Dio, nè nessuna dello Santo Spirito, dicendo confessar deviamo essere uno singular Dio et solitario, a modo di giudei, per questo parte degli armeni che seguono questo errore non fanno mai festa il giorno della natività dello Salvatore nostro.

Luc. 2. Esai.
9.

Vicen. Liren.
ad haerct.

Et per questa misteriosa natività la chiesa latina canta le tre messe, delle quali havemo fatto menzione di sopra, incominciando da mezza notte prohibendo gli altri giorni non si dovesse cantare messa che non sia quasi aparso il giorno. Il medesimo vi si fa la antepenultima settimana del carnevale, chiamata *prophonia*, cioè anunciatrice. Perchè ci annuncia lo avento della Quaresima overo *sinchochali*, cioè ingiotrice d'ossa et di carne. Quantunque questa parola a tutte si potrebbe appropriare generalmente, però l'ultima settimana del carnevale non mangiano carne, che ova et cose di latte solamente. I greci fanno tanto conto quasi mangiar carne, come ova et pesci, mercore et sabato. Chiamano quella settimana *tirini*, cioè di formagio; la dominica della Ressurrezione o di Pascha sino all' ottava et cossì di Natale et altri giorni prohibiti già detti, fanno in tutto sei mercore et sei venere l'anno, et alcuna volta diece, accomodandosi secondo che caddono le feste. Queste feste furono concesse nella sesta sinodo costantinopolitana, acciocch' il popolo uscito dal gran digiuno potesse alquanto respirare et recrearsi cacciando via il mercore della passione si ralegrasse con la ressurezione, psalendo, et lodando Iddio di tanto misterioso beneficio, concessoli, ordinandolo nel canone 66 della santa ressurezione, dicendo fino, alla nuova dominica, tutta quella settimana nella chiesa i fideli bisogna senza fallo che vacchino ne' salmi, himni, et canti spirituali, ralegrandossi in Christo, celebrando la festa, ponendo la mente nella lettione della scrittura divina, fruendo li misterij con giocondità et larghezza, cossì dunque essultaremo con Christo et insieme con esso ressuscitaremo. Però a modo nessuno, nè per diece giorni si faccia curse di cavali o altro publico spettacolo. Il qual precetto la chiesa orientale reverentemente osserva. Et anchora che tutta quella ottava non usa fare distinzione de cibi, non però si lascia trasportare dalla gula, che l'abusi, anzi con ogni modestia et

corin. 2. c. 16.

can. 13.

attione di gratia, rigratiando Dio dicono *Christos anesti*, cioè "Christo è resuscitato" fino all' assenzione. Et in luogo di dire buon giorno o buona sera o altra particolare salutatione, osservando riverentemente et santamente la santa solenità, salutando l'un l'altro con bascio schanbic-
volmente, come dice Santo Paulo in osculo sancto dicono *Christos anesti*. Però i monachi non preteriscono punto il [f. 120] loro rito circa i cibi, onde appare nel concilio turonense esser concesso ai monachi latini dal Natale dello Signore fino all' Epiphania non far digiuno per amor che tutto quello spacio è pieno di feste. Hanno quatro Quaresime ordinarie comandate dalla chiesa. L'advento giorni 40 della Madona d'agosto 14 o 15 giorni, la gran Quaresima et degli Apostoli, la quale incomincia l'andomani della Trinità secondo i latini, la qual dominica si celebra la festa de tutti gli santi secondo i greci, fino il giorno d'essi apostoli. Però alle due Quaresime cioè Natale et Apostoli, mangiano pesci et non carne nè latte, l'altre due, cioè della Madona et la Quaresima grande, nè carne, nè pesci, nè latte, ch'il giorno delle Palme et dell' Anunciata pesci solamente, la gran Quaresima, chiamata da loro *megali saracosti*, non si mangia specialmente altro che pane, legumi senza oglio, cotti solamente nell' acqua co'l sale, chiamati *papudia*. Et perchè quella vita egli è molto austera, la chiamano *xerophagia*, cioè mangiar secho come dice il canone 50 della sinodo laodicea, per tutti i giorni della Quaresima gieggiunare, et far astinenza de cibi convenienti, et usar cibi aridi, cioè secchi, per amor ch'all' hora si nutriscono di vivande seche, cioè senza condimento, nè di oglio, nè di buro, bevendo raro del vino tutta la settimana, ecceto le dominiche et sabati. Ove si concede mangiar oglio, come appare in canone 55 del sesto constantinopolitano, studiando sempre immitare la primitiva chiesa. Nondimeno il digiuno di Santa Croce in settembre giorni 14, et quello di Santo Michele et Santo

Demetrio 8, queste due non sono comandate, restando alla devozione di ciascuno farla a sua volontà. J dui giorni primi della Quaresima grande, cioè luni, et marte fino a mercore doppo la luturgia osservano austeramente, facendo il trimero, cioè l'astinenza inclusivamente senza nulla gustare, meno aqua et pane tutto quello spacio, cossi la mezza Quaresima et la settimana santa osservano. I greci li sabati tutti, ecceto il gran sabato della settimana santa, non digiunano mai, come le dominiche per precetto apostolico, dicendo il canone 65, se alcuno si trovi digiunare il giorno di dominica o sabato, levando uno solo, sia deposto, s'è laico cacciato sia dalla comunione. Però i latini [f. 120v] fanno digiuno il sabato, havendoli ordinato il concilio liberino canone 26, dicendo piacque corrigere l'errore che tutti i giorni del sabato celebriamo il digiuno. Il che la chiesa latina dipoi ha osservato per non far festa con i giudei per honore della Deipara, la cui comemorazione nella chiesa latina si fa ogni sabato. Però gli armeni usano mangiare l'agnelo paschale a mezza notte del Sabato Santo, dicendo che all' hora Christo esserci resuscitato, nondimeno non sedeno in tavola, ma attachano lo agnelo in mezzo della casa et saltando tirano con denti, senza toccar con le mani, quanta carne possano, et cossi assolvono il gran digiuno della Quaresima. Et pare questa usanza havere preso dal canone 89 della 6 constantinopolitana che dice, bisogna essere digiuni circa la hora della mezza notte del gran sabato, il che loro fanno restando sempre digiuni tutto il giorno. Tuttavia la chiesa aspramente questa usanza cativa li proibisce, come havere malamente inteso il canone, dicendo il concilio antisiodorese can. xi non essere lecito la vigilia di Pascha avanti la seconda hora della notte solve il digiuno. Perciochè in quella notte non è lecito, doppo la mezza notte bere, la qual cosa si osserva alla chiesa romana, come si vedde alla epistola di Dionisio Alessandrino scritta a Basilide. Quel

costume si osserva ancho in Franza, subito la mezza notte del Natale dello Signore rompere il digiuno. Però gli armeni sono molto più austeri che i greci, i quali hanno tanta superstizione che nè legumi, che vogliono mangiare la Quaresima, se si trovasse per sorte alcuno animaleto, fanno coscienza mangiarli. Lascio hora parlarne circa la vita de gli anachoriti et eremiti, per essere a tutti molto manifesta essere strettissima et molto austera. Le quatro tempore i greci non le osservano, le quali furono ordinate, come dice Platina, da Papa Celestino primo. Fra la compagnia di questi *chalogeri* sono alcuni, i quali, o per malattia o per vecchezza o per devozione, abronunciano et rifiutano il mondo, spogliandosi dello habito minore chiamato *michroschima*, et si vesteno del grande [f. 121] chiamato *megaschima*, con una longha patienza sopra la quale sono tre croce rosse di tella, attachate l'una nel petto, l'altra nel dosso, la terza sopra la testa, et alla punta del capucio a guisa di capucini, e attaccata tutta la passione di Jesù Christo. Fatto prima molte cerimonie, si retira in un luogo separato, non conversando molto con gli altri, et vive parcamente. Tutti di questo ordine di *chalogeri* sono molto da' turchi privilegiati et grandemente rispetati. Perciochè sendo il falzo propheta Mehemet disseso dalle famiglie degli arabi o alarbi, le quali famiglie sono trecento in circa, datte schiave, come dicono i monachi da Giustiano primo, al monastero di Santa Chatherina del Monte Sinai, di cui ne fu etiamdiò fundatore, ch' hora per la special gratia d'Iddio per mezzo d'infideli resta anchora in essere, quantunque fosse stato molte fiata svagliato, esso Mehemet serviva come gli altri arabi come schiavo il monastero, come hoggidì fanno, anchora che siano infideli et nemici de' christiani, stimandosi però felici essere di quel numero tenuti, havendo gran devozione in quel luogo santo. I quali mentre servono, il che fanno molto volentieri, sono nutriti di pane, legumi, et oglio dal monastero. All' hora un monacho di quei servendo egli,

predisse al maledetto Mehemet pseudo-propheta per i peccati de' christiani, che sarrebbe qualche tempo lui et gli suoi descendentì gran signori, i quali soggiugerano molte gente et infiniti popoli, et che promettesse quando sarrebbe pervenuto in quella grandezza et in quella potenza ricordarsi dello santo monastero. Il che molto volentieri promesso fare, disse nondimeno a esso monacho che metesse in scritto quello volesse, et egli ogni cosa li accordarebbe, scrisse il monacho, ma per non sapere il Mehemet segnare et sottoscrivere il privilegio, molto si trovava impedito. Usò nondimeno questo bel tratto, imbratone le palme delle sue mani d'inchiostro et spantole sopra lo scritto, il che marchato, servì per signatura et confirmazione del privilegio; ma trovandosi Selim primo in Egitto contra Mamaluchi [f. 121v] nell' anno 15xi ne fu da' suoi preti avvertito che quel privilegio si trovava anchora in essere nel Monte Sinai in mano di *giauri* christiani, dicendo il *mufti*, cioè patriarcha o papa di loro, esservi grave peccato et a' mussumani ignominia lasciar tal santo privilegio in mano di gente non fedele a loro propheta Mehemet, del che Selim persuaso, comandone incontinente che esso se li dovesse portare senza indugio. I monachi visto il commandamento costretti obbedirono, il qual ricevuto che l'ebbe, con molti inchini et grande riverenza basciatolo, lo messe di sopra la sua testa, et portolo dipoi in Costantinopoli. Ai monachi diede un' altro in confirmazione di quello, facendogli etiamdiò liberi et immuni di tutte engarie. Però Laonico Chalchondila *Delle Cose di* 1. 3. *Turchi*, dice che i turchi non pigliano mai schiavo nessuno armeno, anchor che siano differenti di religione, perciochè un' armeno prophetizò la gloria di Mehemet che sarebbe propagata et acresciuta per tutto il mondo; che fu la vera cagione a farli questo privilegio. Et questo è vero, perchè quello armeno era monacho. Il tempio dunque di detta Santa Monì egli è circondato d'alte muraglie, con un portico grande, appresso il qual a man destra, intrando

nel cortille, resta una grande cisterna, sostenuta da colone di marmo bianco, ove ne' gran caldi i pelegriani nel fresco pigliano la loro refezione. J monachi sono molto cortesi a tutti quelli che ci vanno al santo pelegriano con divozione, et essi monachi non lasciano però far presenti a tutti di vino, pane et mielle, il qual è cossì buono et saporito, che a suo gusto facilmente avanza il zucaro, fichi sechi, chiamati [f. 122] *chavuria* et d'altre diverse sorte.

1. 3. c. 3.

De' fichi de Scio fa menzione Atheneo, dicendo si lodano altri generi di fichi che nascono a Roma, come chia, libania, chalcidica et aphricana detta. Però questo nome di *chavuria* penso derivare da Caria, perchè dice egli essere manifesto i fichi anchora della città di Cauni in Caria da tutti universalmente esserci in molta stima. Onde da fichi di Caunia città d'Aolica corrotta la parola dicono *cavuria*, nondimeno vi sono molto buoni sopra tutte le altre specie de fichi. Et quello ch'Atheneo dice nascere

1. 15. c. 18.

a Roma i fichi chij, lo esplica Plinio, dicendo da noi furono da altre gente trasportate da Chalcide et da Scio. Ove si fa argomento che i fichi sciotti sopra tutti della Jonia essersi sempre per eccellenza stimati, posciachè di là a Roma si trasportano, et massime a que' tempi che la grandezza vi era molto florida. Oltre di questi non mancano le amandole, nuce, zebibo, et altri diversi frutti. Questi sono, christiani lettori, i delicati cibi de' padri *chalogeri*, i quali non pascendossi nè di carne, nè de pesci spesso, vivono, come havemo detto, austeramente, distribuendo benignamente di quello hanno, et senteno molto l'affabilità et humanità di quei della città verso i forestieri, i quali accetano con maggiore cortesia che i proprij paesani. Che come portano affezione sincera et rispetto honesto a colui che ne fa beneficio particolare, cossì anchora doviamo a coloro più portare, che di spontanea volontà ci vengono a trovare portandone utilità et frutto senza che ci fussero da noi ricerchi. Et certo è molto civile et pio ricevere i forestieri humanamente, et oltre usarli favore, cortesia et

agiuto. Et quelli certo sono alieni et nemici della civile società, anzi barbari et bestiali, i quali volendo vivere soli a loro paese a guisa di bestie nelle tane o nelle foreste, fugono il consorzio di quelli i quali conversar sogliono nel ceto, et civiltà degli huomini civili et politici, da' quali possono molte cose udire, molte imparare et molti secreti scoprire, servendo grandemente ei nel governar sè stessi et lo stato loro. Altramente soli essendo [f. 122v] non potrebbero cossì agevolmente anzi con molta difficoltà farlo. Perciò da diverse nazione et da popoli diversi molte cose diverse s'imparano, le quali apportano dippoi grande beneficio et commodo al paese, cosiderando che delle virtù et delle buone arte la disciplina non s'impara da' huomini barbari et rozzi, ma da civili et politici. Cosachè da Iddio fu molto a figliuoli d'Jsrael comandata non contristare il forestiere, nè lo tormentare, perciocchè essi anchora furono forestieri nella terra d'Egitto. Et in altro luogo della scrittura, "amate voi i pelegriani, perciocchè anchora voi siate stati nella terra d'Egitto". "Non ama", dice Solomone, "il pestilente colui, che si corige, meno voler andar in compagnia de saggi, nondimeno il cuore di saggi circa la dottrina, et la bocca de' pazzi si pasce d'ignoranza." Al quanto più è la chiesa di Santo Luca Evangelista, la quale fu edificata espressamente, acciochè vi potessero le donne rendere gratie a Dio. Dippoi che se gli è proibito la intrata del gran tempio di sotto essa chiesa, e la cava la quale serve per cimiterio di *chalogeri*, i quali defunti l'indrizzano dreti sopra certe potenze o scrociolate apogiate, le quali si chiamano de *chanichi*, nello istesso modo che stano alla chiesa all' hora dillo servizio mentre eravano in vita. Sopra il monte resta la santa croce, che per essere la strada aspera et petrosa è molto difficile nella salita. Ivi altre volte era l'habitazione degli heremiti.

5:

ess. c. 22.

Deut. c. 10.

parab. c. [sic]